Felice Accame

**La catastrofe del testo**

1.

“Se non avessi scritto questo libro”, scriveva Georg Christoph Lichtenberg tra il 1772 e il 1773 in un suo quaderno, “di qui a mille anni, fra le sei e le sette di sera, mettiamo in qualche città della Germania, si parlerebbe di cose completamente diverse da quelle di cui si parlerà effettivamente. Se a Vardöhus” – una città portuale norvegese – “avessi gettato in mare un nocciolo di ciliegia, la goccia d’acqua che un marinaio si toglie dal naso al Capo di Buona Speranza non si sarebbe trovata esattamente allo stesso posto”. E chissà quanti prima di lui avevano espresso concetti analoghi. La protervia degli intellettuali “moderni”, invece, vorrebbe che sia stato l’ex ufficiale dell’Aeronautica militare Edward Norton Lorenz ad affermare “per primo” – in un saggio pubblicato nel 1963 - che “il battito d’ali di una farfalla in Brasile può scatenare un tornado in Texas”, affermazione che, più tardi, con l’aggiunta di un punto interrogativo finale diventerà il titolo di una sua conferenza. E’ lo stesso, peraltro, che, alla faccia degli ossimori, estese le sue osservazioni fino a formulare una teoria del “caos deterministico”. Che, poi, gli stessi redattori di Wikipedia riconoscano che la formulazione vale quella di Alan Turing – “lo spostamento di un singolo elettrone per un miliardesimo di centimetro, a un momento dato, potrebbe significare la differenza tra due avvenimenti molto diversi, come l’uccisione di un uomo un anno dopo, a causa di una valanga, o la sua salvezza”, in **Macchine calcolatrici e intelligenza**, 1950) – ben difficilmente potrà mutare l’”ordine di arrivo” ormai decretato all’insegna dell’amnesia collettiva ed al bisogno di “ordini di arrivo” ai fini della sistematica falsificazione della storia. Come ben difficilmente potrò mutarlo io con la mia citazione di Lichtenberg (che, infatti, feci già nel 2008, allorquando Lorenz morì). Potrebbe però poi esser utile far notare come l’affermazione di Lichtenberg fosse “più avanti” rispetto a quelle di Lorenz e di Turing perché pone l’accento sulle categorizzazioni – sul come ne parliamo – e non soltanto sui fenomeni fisici isolati a prescindere.

2.

Meritandosi anche lui un posticino in quest’ordine di arrivo, riferendosi alla lingua come sistema, Ferdinand de Saussure aveva notato che, in essa, “tout se tient”. Ma nessuno l’ha mai messo in dubbio – o, almeno, lo spero -, perché un rapporto lo si può porre tra checchessia – tra due parole come tra due eventi categorizzati come tali o, saltando da un sistema e inglobandolo in un altro, tra una parola e un evento. Attestato che in linea di principio sono libero di porre i rapporti che voglio, però, il problema metodologico rimane – ed è quello di esplicitare un criterio in virtù del quale posso utilmente porli e sapere, invece, dove mi conviene non farlo. Alla buona e alla svelta potrei dire che, di solito, ci si regola in rapporto alla nostra capacità di governare i fenomeni con i quali crediamo di aver a che fare. Come nell’analisi: posso continuare a dividere, ma mi fermo allorquando non sono più in grado di servirmi dei risultati o, più semplicemente, quando ho ottenuto ciò che volevo ottenere.

L’investitura di “sistema”, infine, non la si può negare a checchessia: è sufficiente individuare una pluralità di elementi ai quali venga assegnata la reciproca interdipendenza. E’ per queste ragioni che – meteorologi a parte - la pomposa scoperta che “tout se tient” lascia il tempo che trova.

3.

Etimo alla mano, il refuso non avrebbe più ragione di esistere. In latino era il participio passato di “refundere” che stava per “riversare” e “rifondere”; legittimamente, pertanto, passò a designare quell’errore di composizione dal quale proveniva la necessità di correggere la posizione dei caratteri nella cassa del tipografo. Ma le procedure di stampa attuali ignorano l’uso di piombo o di altri metalli che possano essere prima fusi e poi, all’occorrenza, rifusi. E purtuttavia la parola, quantomai temibile per chi scrive e pubblica, è ancora sulla breccia.

Tranne il primo – dove la mancata correzione delle bozze era il risultato di una presa di posizione esplicita - i miei libri, tutti i miei libri, sono ricettacolo di refusi. Già il mio cognome – Accame, che il correttore automatico del computer trasforma inesorabilmente in Accade – non depone a favore del resto. Posso qui assicurare, per esempio, che in **Un episodio del Sessantanove alla Casa della Cultura di Milano** (Odradek, Roma 2018), l’Eugenio Scalari di cui parlo era “Scalfari”, mentre, ne **L’anno 1990** (La Vita Felice, Milano 2021), spero di aver fatto in tempo a ricondurre l’ectoplasma ripugnante di una “epistemologia social” – che Dio ce ne scampi – alla sua più mite natura di “epistemologia sociale”. In genere, comunque, sono sempre stato troppo impegnato a correggere i refusi altrui – ricordo Cina Bonizzoni che mi chiamava “il correttore di bozze” – per trovare tempo e voglia di correggere i miei.

C’è un refuso e, spesso, il significato di una parola viene compromesso – a volte quello di un’intera frase. Se riceviamo il seguente messaggino: “E’ nata A. pesa 3250 kg. La B. è stravolta. Ma è normale !”, sapendo che né A. né B. sono pachidermi, non ci mettiamo molto a capire che tra le prime due cifre manca un puntino. Introducendo una metafora, potremmo dire che un refuso in un testo rappresenta una sorta di scossa tellurica in merito alla quale, di solito, il panorama, modificato forse in un dettaglio, rimane apparentemente più o meno uguale a prima.

4.

Nel 2020 scrissi con gran piacere la prefazione per un libro dell’amico Dario Agazzi. Si intitolava **Il Sommarone e altre memorie** (CartaCanta, Capire Edizioni, Forlì 2021) e raccoglieva alcune sue indagini intorno alle memorie di famiglia. Il titolo, scelto con cura tra le eleganti analisi storiche in cui si articolava il libro, sanzionava un errore di trascrizione di non so più quale burocrate che, nel passato, aveva trascritto male, o mal inteso, la parola “Sommarione”. Nella mia prefazione ne approfittavo ampiamente. Avevo scovato un saggio scritto in spagnolo del semiologo Paolo Fabbri in cui citava Gianni Ippoliti e la sua trasmissione televisiva intitolata “Processi somari”, ma la citava erroneamente, come “Processi sommari”. Forte dell’analogia con l’errore registrato da Agazzi, decisi, allora, di giocarci sopra rivelando soltanto alla fine il perché di questa mia citazione. Ma purtroppo qualche zelante “editor” ci ha messo le mani e, laddove avrebbe dovuto essere con una emme sola, ne ha aggiunto una – facendo sì che l’intera mia prefazione risultasse priva di senso. Mi ha fatto notare l’autore che lo stesso zelante ha colpito anche altrove, trasformando un fratello del “nonno” in un fratello del “bisnonno”. Se da un lato, allora, si dà il là ad una scrollata non indifferente all’albero genealogico di una persona, dall’altro, quando a sistema viene eletto un testo, può anche capitare un “effetto farfalla” che conduca alla catastrofe.

Nota

La mia citazione di Lichtenberg con annessa critica dell’interpretazione dell’effetto farfalla è stata pubblicata su “A”, 38, 337, 2008. Ora in F. Accame, **Un clandestino a bordo di una nave fantasma**, Colibrì, Milano 2020, pag. 311-313. Detta citazione è tratta da G. C. Lichtenberg, **Lo scandaglio dell’anima**, a cura di Anacleto Verrecchia, Rizzoli, Milano 2002, pp. 312-313 (si noti la coincidenza del numero delle pagine, ma non ci si ricami su perché non c’è nulla su cui ricamare).